



R.E.TE.  
IMPRESE ITALIA

## ASSEMBLEA 2011

# RELAZIONE DEL PRESIDENTE GIORGIO GUERRINI

ROMA, 10 MAGGIO 2011



Autorità, Colleghi imprenditori, Signore e Signori,

benvenuti a questa nostra Assemblea che segna il primo anno di vita di Rete Imprese Italia.

Un grazie di cuore al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per il messaggio che ha voluto inviarci. Le sue parole sono un sostegno prezioso che ci sprona a continuare a svolgere il nostro compito nella società e nell'economia.

Saluto i colleghi imprenditori che riempiono questa sala e che così numerosi hanno voluto essere con noi per festeggiare il primo compleanno di Rete Imprese Italia.

Accanto a me siedono i presidenti delle quattro Confederazioni che, insieme a Confartigianato, hanno deciso di intraprendere un percorso comune in Rete Imprese Italia: Casartigiani, CNA, Confcommercio, Confesercenti.

Voglio ringraziare pubblicamente gli amici Giacomo Basso, Ivan Malavasi, Carlo Sangalli, Marco Venturi, perché, insieme, abbiamo dimostrato che, qualcosa, in questo Paese, può cambiare. Si può lavorare uniti in nome del bene comune.

Negli ultimi 12 mesi abbiamo testimoniato che la sfida lanciata proprio un anno fa in questo Auditorium possiede radici ben salde e può andare lontano.

Abbiamo dimostrato che si possono difendere le ragioni delle imprese senza perdere di vista l'interesse complessivo del Paese, e così far ripartire la crescita economica.

L'esperienza di quest'ultimo anno mi fa dire che siamo un esempio, sì, e lo affermo senza falsa modestia.

Un esempio che spero diventi un modello comune di azione tra tutti coloro che possono contribuire a dare impulso e forza all'economia dell'Italia e speranze concrete agli imprenditori e ai lavoratori.

Noi, e mi riferisco ai 2 milioni e 600.000 imprenditori che Rete Imprese Italia rappresenta, alla crescita ci crediamo e continuiamo a crederci, nonostante tutto.

Perché abbiamo dalla nostra la consapevolezza di essere saldi e di aver costruito salde, le fondamenta economiche e sociali del Paese.

I nostri imprenditori – dell'artigianato, del commercio, del turismo, dei servizi, delle micro, piccole e medie imprese, dell'impresa diffusa – rappresentano il 94,7% del totale delle aziende italiane, impiegano il 58,5% della forza lavoro e contribuiscono al 60% della ricchezza prodotta nel Paese.

Siamo la più grande impresa italiana. Noi siamo stati capaci di diventare grandi e di far diventare grande il nostro Paese.

Abbiamo radici profonde nel territorio e nella storia. Abbiamo contribuito a costruirla, la storia di questo Paese, giorno per giorno, insieme alle nostre famiglie, ai nostri collaboratori, ai nostri dipendenti.

Le nostre aziende hanno disegnato l'eccellenza di quel made in Italy di cui si parla tanto, ma spesso ignorando la passione, i sacrifici, le sfide che ogni imprenditore ha impresso su quel marchio, un marchio che non nasce dalla carta patinata delle riviste alla moda, ma dall'impegno, dalla creatività e dalla voglia di rischiare di milioni di imprenditori, diffusi su tutto il territorio del nostro Paese!

Un valore, quello del made in Italy, che all'estero ci riconoscono e ci invidiano, ma che spesso proprio noi, in Italia, tendiamo a soffocare.

L'anniversario dei 150 anni della nascita dell'Italia unita è, quindi, per noi l'occasione per ribadire che nel codice genetico del Paese c'è la grande forza della persona, dell'impresa, della rete familiare e territoriale che da sempre sono tra i fattori di coesione della nostra Patria e ne caratterizzano lo spirito inclusivo.

Perché le nostre imprese vivono nel territorio e del territorio, Ne sono la forza e contemporaneamente ne traggono forza, come è dimostrato, ad esempio, dal fenomeno dei distretti produttivi, elemento di straordinaria fecondità per lo sviluppo del Paese.

Noi siamo l'Italia che c'è e che c'è sempre stata!

Le nostre radici sono talmente profonde da permetterci di spiccare il volo verso orizzonti lontani.

La globalizzazione non ci fa paura, proprio perché abbiamo ben saldi i riferimenti delle nostre terre d'origine e ben chiari i valori comuni del nostro essere italiani. Valori di coesione e di inclusione, che ci spingono ad accogliere e ad integrare chi abbandona il proprio Paese alla ricerca di un'esistenza migliore e, in Italia, insegue una speranza di lavoro.

Sono ragionamenti urgenti ed attuali, non è sociologia teorica. L'onda migratoria che anche a seguito delle crisi nordafricane si sta riversando nel nostro Paese non è soltanto un problema di ordine pubblico, ma una questione economica e sociale e come tale va gestita.

Va considerata, infatti, come un effetto proprio della visione globalizzata dell'economia e delle comunicazioni planetarie, da cui siamo chiamati a trarre il meglio, in termini di spinta allo sviluppo e valorizzazione di nuove energie lavorative ed anche imprenditoriali, come dimostrano i dati quali-quantitativi sulla nascita di nuove imprese.

La globalizzazione è un'opportunità per chi, come i nostri imprenditori, fa apprezzare ai quattro angoli del pianeta il patrimonio prezioso del 'saper fare' italiano. Voglio ricordare, al proposito, i dati della Fondazione Edison, secondo cui il nostro Paese è nella leadership mondiale dell'export per più di mille prodotti, e non soltanto nei settori tradizionali della moda e dell'alimentare.

Ecco, queste sono le piccole imprese e le imprese diffuse di territorio, questi siamo noi che abbiamo dato vita a Rete Imprese Italia, questa è la ricchezza del nostro essere contemporaneamente locali e globali.

Noi siamo l'espressione di un mondo imprenditoriale che innerva la struttura economica, sociale, personale dell'Italia e che ha bisogno, lo voglio dire con forza, di Giovani, di Regole, di Politica!

Investire sul futuro dei giovani, infatti, è il primo dovere di chi ha la responsabilità di guidare il Paese.

Abbiamo bisogno di giovani motivati, sereni, preparati ad affrontare con fiducia il loro avvenire.

Due milioni di ragazzi che non studiano, non lavorano e non cercano lavoro sono uno "spreco" intollerabile.

E intanto, nel 2010, il 26,7% delle imprese italiane non è riuscito a trovare personale per le qualifiche richieste!

Quando mai si incontreranno questi due mondi, quello dei giovani e quello delle imprese?

Di questo passo il nostro Paese rischia di bloccarsi, invecchierà senza riuscire a trasferire saperi e competenze.

I giovani sono vittime di un modello educativo che crea aspettative impossibili, senza confrontarsi con il mercato. E allora, cosa aspettiamo per investire sulle nuove generazioni?

Impariamo ad insegnare ai ragazzi che nell'impresa c'è un futuro gratificante, facciamo dialogare il sistema della formazione e il mondo del lavoro. La scuola deve ritrovare la capacità di capire talenti e attitudini, assumendosi la responsabilità di orientarli.

Meno annunci e maggiore concretezza: assumiamoci tutti l'impegno di farlo!

Ma abbiamo anche bisogno di regole.

Di tempo ne abbiamo già perso troppo senza riuscire a stabilire regole per un corretto funzionamento del mercato.

Da quanto attendiamo riforme che liberalizzino davvero i servizi pubblici, che accorcino davvero i tempi della giustizia civile, che ristabiliscano davvero il rispetto della legalità?

Nel frattempo i cittadini e le imprese continuano a pagare i costi più alti d'Europa, ad esempio, per energia, assicurazioni, smaltimento rifiuti. Continuiamo a sborsare cifre enormi a causa della lunghezza dei procedimenti civili. Continuiamo a pagare le drammatiche conseguenze dei condizionamenti delle diverse forme di illegalità, dal sommerso all'abusivismo alla criminalità organizzata.

La crescita si costruisce con regole chiare e, soprattutto, recuperando la politica nel suo significato più nobile e autentico di ricerca del bene comune, con una gestione della cosa pubblica attenta e vicina alla gente, agli imprenditori.

Per questo è tempo di restituire agli elettori il diritto di scegliere chi, alla guida del Paese, ne rappresenterà le istanze di crescita. Lo diciamo ben consapevoli delle aspettative dei 2.600.000 nostri imprenditori associati.

In questo senso noi crediamo profondamente nella necessità di pervenire ad una riforma della legge elettorale che riporti la scelta dei rappresentanti nelle mani dei cittadini mediante uno stretto collegamento con il territorio, correggendo l'attuale sistema che di fatto rende gli eletti dei "nominati" dai vertici dei partiti.

L'obiettivo è potente nella sua semplicità: solo ripristinando le connessioni ed i legami tra i decisori nazionali e le istanze locali si potrà rimettere in moto quel circuito virtuoso che rende le scelte politiche, economiche e sociali condivise, aderenti ai bisogni delle persone e delle imprese e quindi applicabili e sostenibili.

Questa è la politica nel suo senso proprio e con questa ritrovata capacità sarà possibile attuare quelle politiche di cui la società e l'economia hanno tanto bisogno.

Abbiamo quindi accolto con favore l'approvazione del cosiddetto decreto sviluppo da parte del Governo, pur con la necessità di verificarne la reale portata e la sua effettiva attuazione. Ma riteniamo importante che si sia imboccata una strada di provvedimenti reali e concreti per il sistema economico.

Le micro, piccole e medie imprese, l'impresa diffusa, devono tornare al centro delle strategie di sviluppo del Paese, al centro degli interventi per rilanciare la competitività.

Le possibilità di rilancio fanno leva su 7 politiche che Rete Imprese Italia ritiene imprescindibili.

La prima di queste politiche si chiama semplificazione.

Vocabolo fin troppo abusato, agitato come una bandiera in mille occasioni, ma di cui vediamo ancora poco gli effetti concreti nella nostra attività quotidiana di imprenditori.

Semplificazione, per noi di Rete Imprese Italia, è uno Stato 'leggero' che si fida dei cittadini e che libera gli imprenditori da vincoli e adempimenti che costano oltre i 20 miliardi l'anno.

Semplificazione significa analizzare preventivamente l'impatto delle norme sulle imprese e applicare criteri di proporzionalità e gradualità in base alla dimensione d'impresa e al settore d'attività quando si introducono nuovi obblighi. È questa la cosiddetta "regolamentazione intelligente", promossa dallo Small Business Act.

Significa concentrare i controlli pubblici a valle dell'apertura di un'impresa, evitare agli imprenditori la perdita di circa tre mesi di lavoro l'anno per compilare scartoffie che non servono a nessuno, nemmeno alla Pubblica Amministrazione che le richiede.

Semplificazione significa risparmiare risorse pubbliche, dando spazio alla sussidiarietà e affidando ai privati la gestione dell'istruttoria amministrativa che certifica la conformità delle imprese alle normative vigenti.



In quest'ultimo anno abbiamo partecipato a molti tavoli promossi dal Governo per individuare gli ambiti di snellimento della burocrazia. Grazie a questo lavoro di concertazione registriamo interventi di semplificazione come la riforma "impresa in un giorno", l'introduzione della SCIA, cioè la segnalazione certificata di inizio attività, il principio di proporzionalità, il programma di misurazione degli oneri amministrativi.

Ma è un processo ancora troppo lento rispetto alle esigenze delle imprese.

Per scongiurare l'effetto della "tela di Penelope", occorre, sul terreno della semplificazione, un impegno coerente, coeso e convinto di tutti i livelli di governo. Del Governo nazionale, delle Regioni, degli Enti locali.

Attendiamo, infine, di conoscere la portata reale degli interventi per i distretti turistico-alberghieri previsti nel decreto sviluppo, dei quali apprezziamo l'obiettivo di rendere più snella e quindi più efficace e produttiva l'attività delle imprese di un settore così strategico per la valorizzazione della risorsa turistica.

Bisogna fare di più e più velocemente. Ce lo chiede l'Europa che, con lo Small Business Act, invita gli Stati a 'pensare innanzitutto al piccolo'.

L'Italia è stata tra i primi Paesi in Europa a recepire i principi dello Small Business Act. Ma ora vanno tradotti in atti concreti della volontà del Governo e del Parlamento di porre le piccole e medie imprese e l'impresa diffusa al centro dell'iniziativa politica e delle strategie di sviluppo del Paese.

La strada maestra indicata dall'Europa per realizzare un ambiente a misura delle PMI e dell'impresa diffusa passa anche da nuove politiche per l'innovazione.

Anche in questo ambito occorre recuperare una capacità di visione e di governance complessiva.

Non si cresce senza robuste dosi di rinnovamento non solo tecnologico ma anche, e soprattutto, organizzativo.

Le nostre imprese lo sanno bene e, al contrario di quanto si crede, contribuiscono a mantenere elevata la qualità made in Italy con una costante e, passatemi il termine, "silenziosa", attività di miglioramento dei servizi, dei prodotti e dei processi produttivi.

Si tratta di un'attività spontanea e informale, di un quotidiano lavoro di sperimentazione per individuare soluzioni indispensabili a competere sul mercato. Le imprese più dinamiche e le innovazioni più promettenti oggi non appartengono più a singoli settori, ma a filiere, reti e processi trasversali o multi-settoriali.

Troppo spesso però gli sforzi dei nostri imprenditori si svolgono in solitudine, si scontrano con la scarsità di risorse finanziarie, la complessità della burocrazia nel campo della brevettazione, la difficoltà a reperire risorse umane qualificate e a rapportarsi con centri di ricerca ed Università.

Ecco perché sono necessarie politiche che abbiano le imprese come loro principale orizzonte regolativo, politiche finalizzate a creare contesti che favoriscano l'innovazione in tutte le sue forme, l'accesso alle conoscenze, la condivisione delle conoscenze.

Gli imprenditori devono, inoltre, poter contare su misure stabili di agevolazione fiscale e creditizia che diano valore alle innovazioni, in particolare alle innovazioni che nascono all'interno delle aggregazioni imprenditoriali costituite da micro, piccole e medie imprese e dall'impresa diffusa. Occorre dare il giusto peso alle innovazioni di carattere organizzativo, comprese quelle che riguardano le reti di micro, piccole e medie imprese e l'impresa diffusa dei servizi.

Allo stesso modo sono necessarie, se si scommette su un futuro di crescita del Paese, politiche del lavoro che, dalla formazione agli ammortizzatori sociali, finalmente affrontino e sciolgano tutti i nodi che oggi bloccano le potenzialità occupazionali e mantengono distanti domanda e offerta.

Rete Imprese Italia è convinta che il lavoro vada rilanciato attraverso la stabilizzazione ed il rafforzamento delle misure di detassazione del salario variabile che premiano la maggiore produttività, attraverso incentivi fiscali e normativi per chi assume, attraverso la promozione delle forme di partecipazione dei lavoratori come la bilateralità.

La strada intrapresa dal Governo è quella giusta ma va percorsa con decisione. Il tasso di occupazione italiano resta, nonostante alcune positive riforme avviate negli ultimi anni, al di sotto della media europea.

Abbiamo circa 3 milioni di donne che vorrebbero lavorare, ma non lo fanno. Abbiamo più di 2 milioni di giovani fuori dal mercato del lavoro.

Molti Paesi europei hanno favorito l'occupazione delle donne, rendendo più conveniente il lavoro fuori casa e da un decennio l'Europa raccomanda di investire sui giovani. Se finalmente seguissimo queste indicazioni e questi esempi, trarremmo grandi vantaggi in termini di crescita economica.

Il traguardo posto dal Piano Nazionale Riforme di arrivare al 67-69% di occupati impone di affrontare senza ulteriori indugi tutte le cause di fondo all'origine degli squilibri della situazione italiana.

Ci sono ancora troppe rigidità in entrata ed in uscita dal mercato del lavoro, troppi vincoli all'organizzazione ed utilizzazione del lavoro.

Per lo più abbiamo privilegiato politiche passive, di stampo assistenziale, rispetto ad interventi attivi di aiuto e sostegno a cercarsi un'occupazione. Il sistema di istruzione e formazione professionale di fatto non prepara all'ingresso nel mondo del lavoro.

Possiamo uscire da questo modello asfittico puntando su nuove forme di contrattazione collettiva che si occupino a pieno titolo, e senza rigidità normative, di orario di lavoro, part-time, periodo di prova, apprendistato, contratti di inserimento, produttività del lavoro.

La soluzione migliore consiste nell'abbandonare il vecchio schema del contratto unico ed è già stata realizzata con i nuovi modelli contrattuali dell'artigianato e del terziario. L'artigianato ha, infatti, un avanzato modello contrattuale definito con gli accordi del 2008 e del 2009 che si basa sui principi della centralità del contratto territoriale e della pari cogenza fra i due livelli.

Il terziario, sulla base delle linee dell'Accordo Interconfederale del gennaio 2009, ha introdotto nella contrattazione collettiva i concetti della derogabilità al II livello di contrattazione per favorire lo sviluppo della competitività delle imprese.

Per il mondo dell'impresa diffusa la bilateralità rappresenta una risorsa decisiva. È fondamentale per rendere concretamente esigibili i diritti universali dei lavoratori in termini di rappresentanza, sicurezza, tutele, formazione ed informazione. È preziosa per aumentare il valore aggiunto della contrattazione nel rapporto tra impresa e territorio.

Occorre quindi promuovere, anche con incentivi normativi ed economici, i sistemi di relazioni sindacali che valorizzino appieno le potenzialità offerte dalla bilateralità anche sul terreno del mercato del lavoro.

La buona occupazione inizia da una buona formazione. Va dunque affrontata con urgenza la questione del mantenimento del livello di competenze e conoscenze di imprese e lavoratori, in un mercato globale in veloce e costante movimento. Ed ecco allora la necessità di valorizzare il contratto a contenuto formativo per eccellenza, l'apprendistato.

Da questo punto di vista nutriamo forti aspettative che la riforma dell'apprendistato che il Ministro Sacconi ha presentato nei giorni scorsi, riconoscendo la centralità dell'azienda come luogo formativo, possa contribuire a formare i giovani in quelle competenze e professionalità che le aziende richiedono.

Modernizzare il mercato del lavoro significa anche avere un sistema di ammortizzatori sociali che accompagni i lavoratori nelle crisi e che li aiuti con politiche attive a ricollocarsi.

Dobbiamo rivedere il nostro modello di welfare, che oggi è molto protettivo per gli inclusi, di fatto inconsistente per gli esclusi. La bilateralità per noi è la strada maestra per una riforma degli ammortizzatori sociali ispirata alla sussidiarietà e al protagonismo delle parti sociali.

E vengo alle politiche per il Mezzogiorno.

Da decenni parliamo di questione meridionale. Tutti indichiamo 'ricette' per lo sviluppo e poi non cambia nulla.

Noi diciamo che bisogna ripartire dalle risorse e dalle energie positive che esistono e sono vitali nel Mezzogiorno, nella prospettiva di una loro valorizzazione.

I dati mostrano che, nonostante straordinarie difficoltà, nel Sud c'è anche una forte crescita di giovani imprenditori. Questo significa una cosa sola: per far ripartire lo sviluppo del Mezzogiorno, bisogna puntare sulle imprese, bisogna sostenere la voglia di fare impresa che nel Sud non manca.

Anche noi riconosciamo che la dualità del Paese è il dato da cui partire per costruire nuovi interventi nel segno di una visione realistica del contesto in cui si va ad operare.

È positivo quindi il nostro giudizio sulle disposizioni del Decreto Sviluppo che introducono un credito d'imposta per il Sud: si tratta di un intervento molto opportuno, che può contribuire a scuotere un mercato del lavoro che registra drammatici tassi di disoccupazione giovanile e femminile.

Il Sud ha bisogno di essere connesso al resto d'Italia, al resto del mondo. Nuove politiche per il Mezzogiorno significano migliori infrastrutture materiali e immateriali, un credito che dia fiducia a chi vuole fare impresa, significa reti di legalità in grado di collegare e valorizzare le esperienze positive, significa un presidio del territorio che coinvolga la società civile contro la piaga dell'illegalità diffusa.

La legalità è una vera e propria preconditione dello sviluppo del Sud, basti pensare a quanto il fenomeno dell'usura sia corrosivo e soffocante per una economia che vive già in reali difficoltà di contesto.

Per arginare e vincere il fenomeno dell'usura – ed anche, più in generale, per dare una svolta reale nel senso dell'affermazione della legalità nella vita pubblica ed economica – serve una azione integrata che affianchi la mano pubblica alle iniziative delle reti di solidarietà e sostegno messe in campo dall'associazionismo privato per condividere valori e azioni, del singolo e della comunità. Un vero e proprio esempio di eccellenza di quanto la sussidiarietà sia non solo uno strumento organizzativo, ma un principio ed un valore culturale e sociale.

Non commettiamo l'errore di muoverci a compartimenti stagni. La crescita deve essere di tutto il Paese, è responsabilità di tutti gli attori istituzionali, è compito di tutte le parti sociali.

In particolare, poi, ci attendiamo che la modifica del tasso di usura annunciata nel decreto sviluppo non si traduca in un generalizzato aumento degli spread e consenta invece di aumentare la disponibilità di credito per le imprese marginali e per quelle più esposte al rischio usura.

Quindi, le politiche per la Semplificazione, l'Innovazione, il Lavoro, il Mezzogiorno sono elementi di un quadro complessivo da tenere strettamente legati perché l'Italia possa recuperare terreno in ambito europeo.

E proprio le politiche comunitarie rappresentano un altro fronte di impegno sul quale richiamiamo la responsabilità del Governo.

Ai cittadini europei va restituito il senso di appartenenza ad una comunità continentale che può fare la differenza, perché in grado di assicurare un sistema più trasparente, equilibrato ed equo in tutti i settori della vita economica e sociale.

Le Pmi europee sono circa 23 milioni, rappresentano il 99,8% di tutte le imprese europee ed il 67,1% dei posti di lavoro nel settore privato. PMI ed impresa diffusa costituiscono, quindi, la struttura portante dell'economia reale e dei processi di sviluppo territoriali dell'Unione.

Per questo è indispensabile un 'patto europeo' per le Pmi e per l'impresa diffusa che abbia come presupposto un impegno serio e costante affinché ci siano un'attenzione e un'azione molto più incisive e continuative da parte delle Istituzioni comunitarie.

Noi siamo convinti che potremo superare la difficile fase congiunturale se verrà sostenuto e valorizzato, nei fatti e in tutti i Paesi dell'Ue, il modello imprenditoriale delle piccole e medie imprese e dell'impresa diffusa. In questo senso l'Italia, che vanta la più alta densità imprenditoriale al mondo e il maggior numero di PMI e di imprese diffuse, può dare una grande 'lezione'.



Lo Small Business Act è un atto importante ma, ad oggi, poco più che simbolico. L'indicazione 'pensare innanzitutto al piccolo' finisce per essere ripetutamente e clamorosamente disattesa proprio da Bruxelles. E, allora, non ci stancheremo mai di ricordare che l'Europa è unita nel segno dei piccoli imprenditori e dell'impresa diffusa. E' il modello delle Pmi e dell'impresa diffusa ad accomunare i 27 Paesi dell'Unione, non certo quello delle oligarchie finanziarie.

Del resto stiamo ancora subendo sulla nostra pelle i dolorosi effetti provocati proprio dai disinvolti comportamenti speculativi dei grandi colossi della finanza.

Politiche del credito attente alle esigenze del territorio e delle imprese che vi operano. Questo chiediamo per sostenere la crescita dell'economia reale. Non facciamoci distrarre da modelli astratti come quello che si sta accreditando nell'evoluzione di Basilea 3 che temiamo finirà per causare un ulteriore peggioramento nell'entità delle garanzie richieste alle piccole imprese ed all'impresa diffusa.

Per questo Rete Imprese Italia sta partecipando attivamente, insieme all'Abi, a Confindustria e ad Alleanza Cooperativa, al confronto con il Commissario Barnier sulla limitazione delle rigidità collegate alle norme di Basilea 3.

Bisogna ricostruire infatti il rapporto tra banche e sistema delle imprese all'insegna della collaborazione e della fiducia reciproca. L'imprenditore non può essere considerato soltanto una pratica da 'misurare' con gli aridi parametri di Basilea.

Con i criteri usati dalle banche italiane la Microsoft non esisterebbe, perché Bill Gates non avrebbe avuto i finanziamenti per avviare la sua attività!

Certo, gli sforzi di collaborazione ci sono stati, ma soprattutto registro l'importanza del nuovo accordo sulla moratoria dei debiti siglato dalle rappresentanze degli imprenditori, dall'Abi e dal Ministero dell'Economia.

Però bisogna fare di più. Le banche, tutte le banche, devono imparare a dare fiducia agli imprenditori, devono sostenerli concretamente nei loro sforzi per agganciare la ripresa.

Un fatto, comunque, è certo. Se i nostri imprenditori non avessero avuto il sostegno del formidabile strumento dei consorzi fidi, probabilmente molti di loro sarebbero stati costretti a chiudere.

Nel corso dell'ultimo biennio il volume dei prestiti garantiti dal sistema dei confidi e dal Fondo centrale di garanzia per le PMI è cresciuto in misura estremamente rilevante evidenziando una funzione anticiclica a sostegno dell'economia reale.

Il consistente aumento dell'attività e, conseguentemente, del rischio finanziario assunto per favorire l'accesso al credito delle imprese, comporta inevitabilmente la necessità di una maggiore forza patrimoniale dei sistemi di garanzia e controgaranzia.

In questo senso nutriamo qualche perplessità sulla delega in bianco per la riforma del Fondo di garanzia per le Pmi contenuta nel Decreto Sviluppo recentemente approvato dal Governo. Ci auguriamo che uno strumento che funziona non venga snaturato nei suoi obiettivi, senza peraltro prevederne il rifinanziamento proprio in questa fase delicata di superamento della crisi

Oltre ad un rafforzamento del Fondo centrale di garanzia per le Pmi, è importante individuare strumenti per favorire la patrimonializzazione dei Confidi, eccezionale strumento di mutualità e di sussidiarietà che, al pari degli Enti bilaterali, dimostra l'efficacia del modello di rete e di aggregazione insito nel patrimonio genetico delle piccole imprese italiane.

Ma non si cresce senza la riduzione reale e significativa del peso del fisco, in primo luogo in termini di aliquote e in secondo luogo in termini di adempimenti.

La politica fiscale è infatti, su tutte, quella decisiva per restituire fiducia in un rilancio della nostra economia.

Per questo la voglio citare in conclusione di questa rapida analisi, perché tutte le azioni che si possono fare in favore dell'impresa diventano solo "pannicelli caldi" se non si procede con la "madre" di tutte le riforme, vale a dire la riduzione della pressione fiscale.

Noi riponiamo grandi aspettative nella riforma annunciata dal Ministro Giulio Tremonti. A cominciare da quel principio, 'dal complesso al semplice', che ci fa sperare in una diminuzione dell'enorme mole di norme e adempimenti burocratici che si sono stratificati nel tempo e sui quali, una volta introdotti nell'ordinamento, non viene effettuata alcuna misurazione del loro reale utilizzo da parte dell'Amministrazione finanziaria.

Un fisco più semplice, dunque, ma non basta. Parliamoci chiaro, non possiamo sopportare una pressione fiscale che, in termini reali, è pari ad oltre il 50%!

La riduzione della pressione fiscale è e resta la priorità del Paese, riduzione che deve essere accompagnata da una concreta riduzione della spesa pubblica insieme ad una lotta all'evasione da condurre senza pregiudizi e valorizzando lo strumento degli studi di settore.

Abbiamo quindi registrato ed apprezzato il positivo cambio di marcia da parte del Governo che, grazie al lavoro di concertazione con le Organizzazioni imprenditoriali, nel Decreto sviluppo ha recepito l'esigenza di abbassare la pressione burocratica sulle imprese. Ci auguriamo si proceda su questa strada anche nei prossimi provvedimenti con l'obiettivo di rilanciare la competitività del sistema imprenditoriale.

Le positive misure di snellimento degli adempimenti tributari non esauriscono tuttavia le aspettative degli imprenditori e devono preludere ad una riforma che, mettendo mano all'impianto generale della tassazione, si ponga obiettivi ambiziosi: innanzitutto la riduzione della pressione fiscale sul lavoro e sulle imprese e la semplificazione radicale del sistema.

Guardiamo con attenzione al federalismo fiscale anche se avvertiamo sempre più forte il rischio che i principi della riforma vengano travolti nella loro attuazione, generando ancora maggiore complessità nella gestione dei tributi e un ulteriore aumento delle tasse.

Spero di sbagliarmi. Ma il rischio esiste. Lo abbiamo denunciato quando abbiamo criticato la reintroduzione della tassa di soggiorno ed il meccanismo dell'IMU.

Siamo fortemente preoccupati, perché la tassa di soggiorno penalizza la competitività del nostro sistema turistico.

E siamo fortemente preoccupati che la nuova imposta destinata a sostituire l'Ici sulle seconde case e sugli immobili produttivi provochi un innalzamento della pressione fiscale sulle imprese. Le stime dei nostri Uffici studi ci fanno temere, nell'ipotesi peggiore ma realistica che i Comuni applichino l'aliquota del 10,6 per mille, un aggravio fiscale sugli immobili strumentali posseduti dalle imprese pari a circa 3 miliardi di euro.

Mi auguro, ci auguriamo tutti che il federalismo possa concretizzarsi nella sua forma e nei risultati migliori, attraverso una responsabilizzazione di tutti i livelli di governo locali e il superamento dei costi storici. Il federalismo deve razionalizzare e rendere trasparente l'attività amministrativa, deve favorire il rapporto con i cittadini e gli imprenditori.

E' l'ultima possibilità che abbiamo. Non possiamo fallire.

Semplificazione, Innovazione, Lavoro e Welfare, Mezzogiorno, Europa, Credito, Fisco: sette politiche indispensabili per la crescita.

Sette politiche che chi governa il Paese deve praticare subito, con determinazione e senza tentennamenti.

Dico questo perché a noi che siamo interessati all'agire delle nostre imprese e le guardiamo giorno per giorno non sfugge quello di cui hanno bisogno per continuare a contribuire allo sviluppo dell'economia, della coesione sociale, dell'inclusione e della solidarietà. Accompagnate dalle loro libere associazioni e tutte assieme cooperanti per il bene comune.

Dico questo perché a noi, soggetti della rappresentanza, a noi imprenditori, interessa che Governo e Parlamento lavorino e operino attivamente, efficacemente, senza indugi ed avendo a cuore l'obiettivo della crescita del Paese!

Ci vogliamo tenere ben lontani dalla tentazione di accodarci all'opinionismo dilagante e lontanissimi da ogni accento di retorica o di superficialità.

È il nostro vizio, quello di essere concreti, cercando noi per primi e responsabilmente di rimboccarci le maniche e fare del nostro meglio, qui ed ora!

E così non abbiamo perso tempo, quando il tempo giusto è arrivato, ed abbiamo compiuto ciò che sembrava impossibile: 5 Confederazioni si sono date la mano ed hanno iniziato a camminare assieme e così facendo hanno cominciato a trarre forza l'una dall'altra, moltiplicando le energie ed i risultati.

Il vantaggio c'è stato, c'è e ci sarà sempre di più per le imprese, i cui interessi oggi sono più considerati ed ascoltati.

Rete Imprese Italia è una realtà.

Ne siamo orgogliosi come fondatori, ma ancora di più come imprenditori: siamo consapevoli di avere contribuito ad una operazione che ogni giorno si conferma come innovativa ed utile per il sistema economico e sociale della nostra amata Italia.

Noi sappiamo di avere compiuto il nostro dovere, siamo consci di aver imboccato la giusta strada per eliminare gli ostacoli delle differenze e delle divisioni.

Ed allora invito a raggiungermi qui sul palco i miei colleghi ed amici Presidenti: Giacomo Basso, Ivan Malavasi, Carlo Sangalli, Marco Venturi.

Noi ci siamo riusciti. Ce la può e ce la deve fare, a maggior ragione, chi ha la responsabilità di governare per rimettere in moto la crescita, per ridurre le tasse, per restituire fiducia ai giovani, per risvegliare il Paese, per restituire efficacia all'azione politica.

Così si fa il bene delle persone, il bene delle imprese, il bene dell'Italia!